



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 4 - settembre 2011

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Per la giustizia e la verità

Il 2 ottobre, anniversario della nascita del Mahatma Gandhi, ricorre la **Giornata mondiale della nonviolenza**, designata nel 2007 dall'Assemblea generale dell'ONU.

Purtroppo ha finora avuto scarsa eco l'invito dell'ONU a "diffondere, soprattutto fra le nuove generazioni, il messaggio di pace, tolleranza e fratellanza universale di Gandhi, attraverso manifestazioni pubbliche e campagne di sensibilizzazione nelle scuole".

Anche i nostri espliciti inviti ad attivarsi in merito, indirizzati quest'anno direttamente ai capi del Dipartimento dell'educazione e della cultura (prima a Gendotti e il 25 aprile anche a Bertoli) non hanno ricevuto nessuna risposta! E pensare che il problema della violenza giovanile è

grave ed ha portato nel recente passato alla formazione di una Commissione speciale e all'introduzione di misure particolari in alcune scuole medie.

Migliore attenzione ha invece ricevuto il medesimo invito dal Vescovo Pier Giacomo Grampa, che ci ha perlomeno espresso l'intenzione di inviare al Clero un suo messaggio sulla giornata e di "vedere con i suoi collaboratori quali iniziative possiamo indicare come diocesi alle varie comunità, per le quali metterà in particolare a disposizione dei testi di preghiera, che potranno essere utilizzati nelle celebrazioni", visto che il 2 ottobre ricorre in domenica.

In attesa di osservare l'eco di questa segnalazione, saranno comunque più importanti le sollecitazioni di tutti

noi presso i parroci e/o le autorità scolastiche locali.

Il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana ha dal canto suo previsto alcune manifestazioni che si svolgeranno a Bellinzona (vedi programma completo a pagina 19). In particolare invitiamo tutti a partecipare (almeno per un momento) alla Veglia silenziosa prevista domenica sera 2 ottobre in Piazza Collegiata ed alla conferenza di Enrico Peyretti "Religioni e nonviolenza" prevista per il giorno successivo. Durante la veglia il nostro pensiero andrà a tutte le vittime della violenza nel Mondo e a tutti coloro che, come in Palestina (anche con estro e fantasia come nella foto) combattono in modo pacifico e nonviolento per la giustizia, la verità ed un mondo migliore.



Servizio civile: nel 2011 netto calo delle ammissioni

La mancata conferma della domanda provoca l'esclusione

Nei cinque mesi successivi all'entrata in vigore della revisione dell'ordinanza sul SC il numero di domande di ammissione è diminuito di circa un terzo. Un numero crescente di queste domande non è stato preso in esame: nell'insieme ciò ha comportato un netto calo delle ammissioni al SC. Nel quadro della nuova procedura, in vigore dal 1. febbraio 2011, a fine giugno, l'organo d'esecuzione del SC ZIVI aveva ammesso al SC complessivamente 1 878 persone. Si tratta di un calo di più del 40% rispetto al periodo di riferimento dell'anno precedente (3'218 ammissioni). Ciò è da ricondurre sia alla diminuzione, di circa un terzo, delle domande d'ammissione sia all'aumento delle domande che non vengono prese in

esame. Fino alla fine di gennaio, le persone interessate potevano ottenere il modulo di domanda scaricandolo direttamente dal sito Internet; ora è necessario richiedere un modulo individuale, inoltrare la domanda e in seguito, al termine di un periodo di riflessione di quattro settimane, confermarla. In caso di mancata conferma la domanda non viene presa in considerazione, e ciò si verifica spesso. Se in precedenza circa il 97% delle domande di ammissione veniva accettato, ora si arriva soltanto all'82%. Alcune persone dopo che la loro domanda non è stata presa in esame hanno deciso di inoltrarne una seconda.

Il numero di persone soggette a SC è nuovamente aumentato. A fine giu-

gno le persone ammesse al servizio civile erano 25'080. Queste ultime nel primo semestre avevano già effettuato più di mezzo milione di giorni di servizio. A fine giugno 2'833 istituti d'impiego offrivano 9'782 posti. La nuova procedura di ammissione è in vigore da cinque mesi. A causa dell'introduzione del periodo di riflessione, il nuovo sistema funzionerà appieno soltanto nel secondo trimestre. I dati attualmente disponibili non consentono ancora di tracciare un bilancio riguardo agli effetti della revisione dell'ordinanza. Nel dicembre 2011 il DFE presenterà al Consiglio federale un rapporto sui risultati dell'introduzione della prova dell'atto, in cui valuterà l'efficacia delle misure in vigore da febbraio. (DFE)

La Svizzera condannata

L'Ufficio europeo per il rifiuto del servizio militare (EBCO) ha presentato a fine luglio 2011 al Consiglio d'Europa il rapporto sull'applicazione del diritto all'obiezione di coscienza negli Stati membri, non solo positivo per la Svizzera. Certo l'EBCO si rallegra per il diritto all'obiezione di coscienza ma critica la legge sul SC giudicata «discriminatoria e punitiva» - in particolare a causa della durata più lunga rispetto al SM. La Svizzera si ritrova così nella stessa categoria di Armenia, Austria, Cipro, Finlandia, Georgia, Grecia, Moldavia, Norvegia, Russia e Ucraina. La Svizzera riceve invece un biasimo speciale a proposito della tassa d'esenzione dall'obbligo di servire: una tale tassa non è riscossa in nessun altro dei 47 Stati membri. Nel 2009 la Svizzera è già stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani per il carattere discriminatorio di questa tassa. In conclusione il rapporto raccomanda di armonizzare la durata del SC e SM e di abolire la tassa d'esenzione dall'obbligo di servire.

(da *Le Monde Civil*, traduzione: SG)

Rapporto di gestione 2010 del SC: Aumento degli effettivi sotto controllo

L'effettivo costantemente elevato di persone che prestano servizio civile ha caratterizzato anche il secondo anno dall'introduzione della prova dell'atto. L'Organo d'esecuzione del servizio civile (ZIVI) ha affrontato con successo questa sfida, ha migliorato le proprie prestazioni e ha più che dimezzato i costi per ogni giorno d'impiego rispetto all'anno precedente. Ciò è documentato dal rapporto di gestione 2010 apparso il 5 luglio 2011.

Alla quantità crescente di domande di ammissione al SC dopo l'abolizione dell'esame di coscienza nel 2009 è seguita, l'anno scorso, una lieve diminuzione. Tuttavia l'effettivo delle persone che prestano SC è rimasto elevato e il numero dei giorni di servizio prestati è nettamente aumentato: nel 2010, infatti, i civilisti hanno lavorato durante circa 881 000 giorni al servizio della società, con un aumento del 65% rispetto all'anno

precedente. L'Organo d'esecuzione del SC (ZIVI) ha affrontato con successo questo aumento degli effettivi, adeguando opportunamente le strutture e i processi, e nel contempo ha ridotto i costi per ogni giorno di servizio, rispetto all'anno precedente, da 15,50 a 6,90 franchi.

A causa della preoccupazione dovuta alla diminuzione degli effettivi dell'esercito, nel mese di febbraio 2011 sono entrate in vigore norme di esecuzione più severe; a fine anno verrà nuovamente fatto un bilancio della situazione. Indipendentemente da ciò, la società approfitta dell'utilità delle prestazioni che i civilisti effettuano ogni giorno negli oltre 2500 istituti d'impiego di utilità pubblica. Il rapporto di gestione illustra le prestazioni delle persone soggette al SC e mostra il lavoro svolto dall'Organo d'esecuzione basandosi su esempi concreti. (DFE)

Far sentire i «dimenticati» del Nicaragua attraverso l'antenna

di Cédric Reichenbach



3

Interessante e particolare esperienza di SC all'estero

Cédric Reichenbach ha appena portato a termine il suo servizio civile in Nicaragua. Da novembre 2010 a maggio 2011 ha effettuato il suo impiego presso «Radio La Primerísima», una radio impegnata in favore dei più poveri e sostenuta dall'ONG Eirene Svizzera. Il vallesano di 27 anni, licenziato in lettere, ci propone la sua testimonianza.

Dopo aver svolto la mia scuola reclute nell'esercito svizzero, ho optato per il servizio civile, il quale mi ha permesso di continuare a servire il mio paese nel rispetto dell'evoluzione delle mie convinzioni personali. Questo servizio l'ho svolto in America centrale grazie all'ONG Eirene Svizzera, che lavora da circa 25 anni in Nicaragua appoggiando progetti che promuovono l'accesso all'autonomia delle popolazioni più marginalizzate e la loro indipendenza economica. Ho effettuato il mio impiego a Managua, la capitale del Nicaragua, presso uno dei partner locali d'Eirene Svizzera, «Radio La Primerísima», allo scopo di rafforzare il gruppo di redazione di questa radio associativa indipendente. Questa missione è iscritta nella continuità di una collaborazione duratura visto che Eirene Svizzera sostiene La Primerísima dal 2003. Questa radio mette l'accento sulla formazione, la promozione della radiodiffusione partecipativa e comunitaria e l'appoggio all'insegnamento accademico dell'arte radiofonica. Le sue trasmissioni sono diffuse in tutto il Nicaragua, un paese nel quale le radio rappresentano una delle sole fonti d'informazione accessibili a una popolazione che soffre di un forte tasso d'analfabetismo o non dispone di mezzi sufficienti per procurarsi un semplice giornale.

Diffondere le lamentele nel paese

Al mio arrivo mi hanno molto rapidamente introdotto all'ambiente giornalistico nicaraguense ed ai soggetti d'attualità. Dopo un mese avevo imparato a conoscere il modo di lavorare a «Radio La Primerísima» ed

ho potuto allora realmente cominciare la mia missione. Tenuto conto del fatto che la radio dispone di mezzi molto ridotti, essa può difficilmente finanziare gli spostamenti dei suoi giornalisti il cui numero limitato non permette nemmeno che siano mobilitati per un periodo troppo lungo. Il mio aiuto è quindi stato molto apprezzato poichè la flessibilità della mia agenda e soprattutto la capacità di finanziare i miei spostamenti davano la possibilità alla capo redattrice di inviarmi a coprire degli eventi o realizzare delle inchieste che non sarebbero semplicemente stati possibili in tempo normale.

È così, ad esempio, che sono stato inviato nel villaggio inondato di «San Francisco Libre». Dopo le piogge torrenziali cadute in Nicaragua tra giugno e ottobre 2010 questo villaggio di difficile accesso situato a circa due ore di bus da Managua aveva sofferto enormemente. Le testimonianze che vi ho raccolto sono in seguito state diffuse dall'antenna dando la possibilità ai sinistrati di far sentire le loro lamentele nella capitale e nel resto del paese. Un altro esempio di sostegno che Eirene Svizzera ha apportato a «La Primerísima» attraverso il mio impegno è il servizio che ho realizzato sull'esilio

economico dei nicaraguensi in Costa Rica. Questo servizio che trattava delle condizioni di vita e di lavoro dei nicaraguensi emigrati in Costa Rica è pure stato diffuso da due radio costaricensi.

Nel corso della mia missione a «Radio La Primerísima» ho potuto realizzare una ventina di servizi-inchieste (tra 1 e 10 giorni di lavoro), coprire 100 eventi nella capitale (manifestazioni, conferenze stampa, discorsi, inaugurazioni, ecc.) e realizzare da 125 a 150 interventi in diretta sull'antenna. In parallelo e come domandato dall'ONG Eirene Svizzera ho riempito il mio ruolo d'intermediario tra il Nord e il Sud svolgendo un lavoro di sensibilizzazione presso i miei conoscenti così come presso diversi media svizzeri, vallesani in particolare.

Di fronte alle situazioni veramente dolorose delle persone che ho conosciuto durante la mia missione mi è capitato di sentirmi disorientato. Tuttavia mi sono sempre aggrappato al fatto che, grazie al dittafono che ho portato con me dappertutto, avevo la possibilità a certi «dimenticati» di far sentire le loro sofferenze e di protestare.

(da: *Le Monde Civil* 03/2011
traduzione: Stefano Giamboni)





di Martin Stadelmann

Elezioni federali 2001

Andate a votare, votate civile!

Inchiesta su partiti e candidati favorevoli al SC

Il 23 ottobre il parlamento sarà rinnovato e questo determinerà pure le orientazioni politiche per il servizio civile nei prossimi quattro anni. Allo scopo di sostenere il più possibile l'elezione di parlamentari favorevoli al servizio civile CIVIVA esprime delle raccomandazioni di voto. I parlamentari che promettono un avvenire radioso al servizio civile si trovano principalmente nel Partito evangelico (PEV), nei Verdi, nei Verdi liberali e nel PS.

Le elezioni parlamentari si svolgeranno quest'autunno. I risultati influenzeranno la politica sul servizio civile per i prossimi quattro anni. Di conseguenza è estremamente importante rieleggere delle donne e degli uomini che si sono impegnati-e in favore del servizio civile e accordare una preferenza ai/alle nuovi-e candidati-e che si dichiarano favorevoli a questa alternativa al servizio militare. Allo scopo di valutare i parlamentari uscenti abbiamo analizzato i voti e le interpellanze parlamentari di quest'ultima legislatura. Per quel che riguarda i/le nuovi-e candidati-e abbiamo trasmesso loro un questionario nel quale potevano esprimere la loro opinione sul servizio civile. Una volta realizzata questa analisi siamo in grado di raccomandare circa 70 parlamentari uscenti e almeno 150 nuovi-e candidati-e.

In generale risulta che gli Evangelici (PEV), i Verdi, i Verdi liberali ed i Socialisti votano quasi in blocco per il servizio civile. Inoltre si può constatare che le donne lo sono chiaramente più favorevoli che gli uomini.

Partiti favorevoli al servizio civile

I più favorevoli al servizio civile sono i Verdi e il PS: i parlamentari uscenti di questi partiti raggiungono in media più di 10 punti (la media generale è di 0.1 punti). I Verdi liberali e il PEV che hanno pure loro votato quasi in blocco per il servizio civile nella scorsa legislatura seguono distanziati di poco. Prendendo in considerazione

soltanto i parlamentari uscenti il PEV supera addirittura i Verdi e il PS. Ecco la classifica dei partiti secondo il risultato medio dei loro membri:

1. PS (10.3 punti)
2. Verdi (10)
3. Verdi liberali (8)
4. PEV (7.4)
5. PPD (0.2)
6. PLR (-2.2)
7. PBD (-6.6)
8. UDC (-10)

però non si ricandidano

PLR: Maranne Kleiner (AG, 5), Christa Markwalder (BE, 5), più distanziati Fabio Abate (TI, 2), Fulvio Pelli (TI, 1) e Ignazio Cassis (TI, -1)
PBD: Brigitta Gadiant (GR, -1.5)
UDC: Max Binder (ZH, -3)
Lega dei Ticinesi: Attilio Bignasca (TI, -11)

Le donne sono più favorevoli

È sorprendente constatare che sono chiaramente le donne che tirano la media verso l'alto nei partiti. E questo è valevole per tutti i partiti. Esse hanno in questo modo una media di 4.9 punti contro -1.8 per gli uomini. Il favore accordato al servizio civile dalle donne si ritrova pure nel PLR ma in modo ancora più marcato nel PPD con delle differenze significative in rapporto ai loro colleghi maschi.

Le raccomandazioni di voto

Visti i risultati raccomandiamo quindi circa 70 parlamentari uscenti che ottengono almeno 5 punti nella nostra classifica. Ed in modo particolare 44 di loro che ottengono 10 punti o più.

Dei questionari che abbiamo inviato ai/alle nuovi-e candidati-e 200 ci sono stati ritornati. Sulla base delle risposte raccomandiamo l'elezione di più di 150 candidati-e. Circa 20 tra di loro sono a loro volta civilisti o direttori di istituti d'impiego.

Una lista di raccomandazioni di tutti-e i/le candidati-e è pubblicata sul sito www.votecivil.ch. I criteri utilizzati per stabilire la classifica si trovano pure su questo sito internet.

I/Le candidati-e all'elezione del parlamento che desiderano ancora annunciarsi possono farlo volentieri.

(da: *Le Monde Civil* 03/2011
traduzione: Stefano Giamboni)



Le differenze in seno ai partiti

Nella maggior parte dei casi ci sono sensibilità molto diverse all'interno dei partiti. La classifica varia ad esempio da 9.5 a -8 punti in seno al PPD. Allo scopo di mostrare queste differenze presentiamo qui sotto i parlamentari uscenti maggiormente favorevoli al servizio civile per partito:

PS: Jaqueline Fehr (ZH, 13 punti), più distanziati Fabio Pedrina (TI, 10.5) che però non si ricandida e Marina Carobbio Guscetti (TI, 9)
Verdi: Josef Lang (ZG, 13.5)
Verdi liberali: Tiana Angelina Moser e Thomas Weibel (ZH, 9)
PEV: Maja Ingold (ZH, 12)
PPD: Lucrezia Meier-Schatz (SG, 9.5), Meinrado Robbiani (TI, 8) e Chiara Simonesci-Cortesi (TI, 7) che

CIVIVA*

zivildienstverband | fédération service civil | federazione servizio civile

Chi non sa scrivere o non sa di cosa parla fa il giornalista

di **Peppe Sini**



5

La nonviolenza è innanzitutto nonmenzogna

Chi non sa scrivere fa il giornalista. E chi non sa neppure di cosa sta parlando ma pensa di doverlo gridare forte, fa il giornalista pacifista (non solo, beninteso, ma anche - per nostra sventura).

Saremmo grati a tutti coloro che vogliono impegnarsi contro la guerra se cominciassero col pacificare la parola, col riflettere sulle proprie affermazioni, col verificare la veridicità delle notizie che diffondono, col segnalare le fonti di ciò che ripetono. E con lo scrivere chiaro.

Pacificare la parola

Nella sua *Arte d'ingiuriare* Borges faceva notare che l'insulto non è un argomento ma una digressione. Le esagerazioni, le volgarità, le offese ad personam, il generico inveire, le tirate propagandistiche, la ripetizione pedissequa degli slogan di moda, l'occultamento dei punti deboli e degli aspetti critici e controversi delle nostre posizioni (e ce ne sono sempre), tutto ciò indebolisce e ridicolizza il nostro impegno. Per non dire dell'assurdità della pretesa di convincere qualcuno parlando una lingua a lui ignota, o peggio azzannandolo di contumelie.

Riflettere sulle proprie affermazioni

Prendiamole sul serio le nostre affermazioni, proviamo a chiederci se diciamo davvero o per scherzo, e scegliamo di scrivere solo ciò di cui siamo convinti dopo averci ben pensato sù. Ed eviteremo di dire tante corbellerie che aspirano al brillante, all'eroico, al sublime, e sono solo cascami di una retorica cui ben si adatta uno spiacevole aggettivo, che qui non scriveremo ma che incede al passo dell'oca.

Verificare la verità delle notizie

Se non si ha la bontà di accertarsi della veridicità di ciò che si dice come si pensa di poter far funzionare la comunicazione? E se non funziona

la comunicazione come può riuscire la lotta per un mondo migliore; come si possono costruire relazioni rispettose della dignità umana se offendiamo gli altri esseri umani in ciò che è più proprio della persona umana, l'intelligenza, ingannandoli con le nostre sciocchezze? E infine, se non si ha a cuore la verità, cosa ne è del nostro impegno di pace e di giustizia? Esso si riduce a niente. Per questo il pacifismo non basta, occorre la nonviolenza. E Aldo Capitini, che la sapeva lunga, spiegava che un altro nome della nonviolenza è nonmenzogna; e Mohandas Gandhi, che la sapeva lunga anche lui ed era fin onomaturgo, definiva la nonviolenza, oltre che col termine "ahimsa" (termine e concetto dai molti significati, tra i cui principali traducendo metteremo in prima approssimazione: innocenza, non-violenza, ma meglio: opposizione alla violenza; e ripresa di equilibrio, ricostituzione dell'armonia che la violenza infrange, lotta contro il male...), anche col termine "satyagraha", che è termine dal campo semantico assai vasto e profondo e concetto di una densità ed apertura estreme (la radice "sat" di "satya" è un concetto decisivo e complesso quanti altri mai) ma che possiamo tradurre in prima approssimazione anche come attaccamento alla verità, o anche: forza della verità (ed anche, ad esempio: adesione all'essere, contatto con l'autentico, verità come legame...).

Segnalare le fonti

Circolano, e soprattutto nella rete telematica (da cui debordano sovente anche sulla carta stampata), lacerti di testi di cui si ignora l'autore, e la cui attendibilità già solo per questo è pressoché nulla. Ed è trista diffusa abitudine, e non solo dei più giovani ed ingenui, prender per buona tutta l'immondizia che trovano in rete (ripetono oggi "l'ho trovato su internet" con la stessa beata e superstiziosa fiducia di quando al mio paese si di-

ceva "c'era scritto sul giornale" e si presumeva fosse oro colato qualunque scempiaggine puzzasse di inchiostro). Coticché diamoci una regola: quando si fa girare qualche testo, si abbia la buona creanza di citare chi è l'autore, dove è già apparso e quando, e come se ne è giunti in possesso. Sarebbe bene anche che prima di rimetterle in circolazione le si leggesse o rileggesse, le scritture che si mandano in giro: se si facesse un piccolo sforzo circolerebbe molto meno ciarpace.

Scrivere chiaro

C'è un articolo di Primo Levi intitolato "Dello scrivere oscuro": ne raccomando la lettura a tutti coloro che a loro volta vogliono scrivere o diffondere dei testi; ed anche un altro articolo di Primo Levi vorrei qui consigliare, quello su "Gli scacchisti irriparabili". Stanno tutti e due nel volume dal titolo "L'altrui mestiere", che raccoglie alcuni suoi articoli di giornale. Il mondo è già così orribile e caotico ed enigmatico, sforzarci di scrivere in modo comprensibile e di scrivere con attenzione (quella virtù dell'attenzione su cui ha scritto pagine memorabili Simone Weil) e di dire la verità (per quanto ci è possibile), è già un modo di migliorarlo.

Una regola aurea

C'è infine una regola aurea, che vorrei regalare a chi ha avuto la pazienza di leggere fin qui: scrivi solo ciò di cui pensi che non ti dovrai mai vergognare dinanzi a nessuno.

Ho usato un piccolo trucco retorico in apertura di questo articolo. In verità chi non sa scrivere oltre che il giornalista può fare anche il manager, l'imbonitore, il torturatore e tutti gli altri mestieri e professioni, ed essere persona di qualità.

E chi non sa neppure di cosa sta parlando ma pensa di doverlo gridare forte, come niente dopo qualche anno te lo ritrovi nel consiglio dei ministri. (da: *La nonviolenza è in cammino*)



Italia: ripudiare la guerra non la Costituzione

Appello per la 50a marcia per la pace Perugia-Assisi

“Una marcia non è fine a se stessa; continua negli animi, produce onde che vanno lontano, fa sorgere problemi, orientamenti, attività” Aldo Capitini (1962)

Quando Aldo Capitini scriveva queste parole a commento della “Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli” del 1961 era consapevole di aver aperto un varco nella storia del ‘900 attraverso il quale per la prima volta era entrato in scena ed aveva preso la parola, in prima persona, il “popolo della pace” che, convocato in una “Assemblea itinerante” partita da Perugia e giunta alla Rocca di Assisi, approvava la Mozione del popolo della pace.

Da quel settembre di 50 anni fa il popolo della pace non è più uscito di scena e non ha più rinunciato al diritto alla parola. Molte altre volte si è riconvocato in assemblea ed ha marciato da Perugia ad Assisi, ponendo problemi, indicando orientamenti, promuovendo attività.

L’onda prodotta dalla prima Marcia è ora giunta fino a noi. Noi ci assumiamo la responsabilità di convocare ancora il popolo della pace, non solo perché c’è da celebrare il suo cinquantesimo anniversario, ma soprattutto perché è necessario che esso faccia sentire ancora la sua voce, approvi oggi una nuova Mo-

zione del popolo della pace. Faccia ancora sorgere problemi, orientamenti, attività.

Il problema fondamentale che vuole far sorgere il popolo della pace, nel 50mo anniversario della prima Marcia per la pace e nel 150mo anniversario dell’Unità d’Italia, è il rispetto integrale della Costituzione della Repubblica italiana.

La Costituzione è da tempo sotto attacco sotto molteplici aspetti, ma sotto uno in particolare è già profondamente e dolorosamente lacerata, anzi ripudiata. I padri costituenti hanno accuratamente selezionato le parole con le quali scrivere il Patto fondativo della nazione e solo nei confronti della guerra hanno usato, all’articolo 11, il verbo “ripudiare” - che vuol dire rinnegare, sconfessare, respingere - non solo “come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli”, ma anche “come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. Da tempo ormai, attraverso l’artificio retorico dell’“intervento umanitario”, è invece questo articolo della Costituzione ad essere stato ripudiato (rinnegato, sconfessato, respinto) e la guerra è tornata ad essere strumento e mezzo accettato, preparato e utilizzato. Inoltre la preparazione di questo mezzo risucchia la parte più consistente della spesa pubblica che non

può essere utilizzata né per garantire i diritti sociali affermati dalla stessa Costituzione, né per costruire e sperimentare altri mezzi di risoluzione delle controversie internazionali coerenti con la lettera e lo spirito della Costituzione.

Questo è il problema fondamentale che pone il popolo della pace e riguarda le basi stesse del nostro ordinamento democratico, del nostro patto civile nazionale: occorre ripudiare la guerra, non la Costituzione. Il popolo della pace non si limita a denunciare il problema, ma indica un orientamento per la sua soluzione: la nonviolenza. Che non è principio astratto ma concreta ricerca di mezzi alternativi alla violenza e alla guerra.

Mentre i padri costituenti sanciscono il ripudio della guerra come “mezzo” di risoluzione delle controversie, i padri e le madri della nonviolenza si concentrano proprio sulla ricerca dei “mezzi” per affrontare e trasformare positivamente i conflitti. “Nella grossa questione del rapporto tra il mezzo e il fine, la nonviolenza porta il suo contributo in quanto indica che il fine della pace non può realizzarsi attraverso la vecchia legge “Se vuoi la pace, prepara la guerra”, ma attraverso un’altra legge: “Durante la pace prepara la pace”, scrive Aldo Capitini. Perché, come spiega Gandhi, “tra mezzo e fine vi è lo stesso inviolabile nesso che c’è tra seme e albero”.

L’orientamento che indica il popolo della pace è di investire le risorse pubbliche non più per le ingenti, e sempre crescenti, spese militari e per armamenti, ma per ricercare, promuovere e sperimentare efficaci strumenti e mezzi di pace. Sia sul piano culturale di una diffusa educazione alla pace e alla nonviolenza, volta a rivitalizzare sentimenti di responsabilità individuale, di partecipazione democratica, di apertura alla convivenza. Sia sul piano dell’organizzazione sociale, economica ed energetica fondata sulla sostenibilità, la semplicità, i beni comuni. Sia



Italia: manovra finanziaria e armi, il male oscuro

di Alex Zanotelli



Spesi 50'000 euro al minuto per la "Difesa"

In tutta la discussione nazionale in atto sulla manovra finanziaria, che ci costerà 20 miliardi di euro nel 2012 e 25 miliardi nel 2013, quello che più mi lascia esterrefatto è il totale silenzio di destra e sinistra, dei media e dei vescovi italiani sul nostro bilancio della Difesa. È mai possibile che in questo paese nel 2010 abbiamo speso per la difesa ben 27 miliardi di euro? Sono dati ufficiali questi, rilasciati lo scorso maggio dal Sipri, l'autorevole istituto internazionale con sede a Stoccolma. Se avessimo un orologio tarato su questi dati, vedremmo che in Italia spendiamo oltre 50.000 euro al minuto, 3 milioni all'ora e 76 milioni al giorno. Ma neanche se fossimo invasi dagli Ufo, spenderemmo tanti soldi a difenderci!

sul piano dell'approntamento degli strumenti non armati per gli interventi veri e propri nelle situazioni di oppressione e di conflitto, interni e internazionali.

Nel porre il problema del ripudio della guerra, e non della Costituzione, nell'indicare l'orientamento alla nonviolenza e ai mezzi non armati per la risoluzione dei conflitti, il popolo della pace promuove le attività e le campagne necessarie: il disarmo e la costituzione dei corpi civili di pace.

La guerra, comunque aggettivata - umanitaria, preventiva, giusta, chirurgica ecc. - è un costo insostenibile sia in termini di vite umane e sofferenze per le popolazioni, sia in termini di tenuta del patto democratico, sia in termini di bilanci economici. Mentre tutti i settori della spesa pubblica subiscono pesanti e continue contrazioni, mentre i settori produttivi risentono delle crisi finanziarie internazionali, solo il settore delle spesa pubblica militare lievita incessantemente e solo il settore dell'industria degli armamenti diventa più florido. In questo preparare quotidianamente, ed economicamente, il mezzo della

(continua a pag. 19)

È mai possibile che a nessun politico sia venuto in mente di tagliare queste assurde spese militari per ottenere i fondi necessari per la manovra invece di farli pagare ai cittadini? Ma ai 27 miliardi del Bilancio della Difesa 2010, dobbiamo aggiungere la decisione del governo, approvata dal Parlamento, di spendere nei prossimi anni altri 17 miliardi di euro per acquistare i 131 cacciabombardieri F 35. Se sommiamo questi soldi, vediamo che corrispondono alla manovra del 2012 e 2013. Potremmo recuperare buona parte dei soldi per la manovra, semplicemente tagliando le spese militari. A questo dovrebbe spingerci la nostra Costituzione che afferma: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali" (art. 11). Ed invece siamo coinvolti in ben due guerre di aggressione, in Afghanistan e in Libia. La guerra in Iraq (con la partecipazione anche dell'Italia), le guerre in Afghanistan e in Libia fanno parte delle cosiddette "guerre al terrorismo", costate solo agli Usa oltre 4.000 miliardi di dollari (dati dell'Istituto di Studi Internazionali della Brown University di New York). Questi soldi sono stati presi in buona parte in prestito da banche o da organismi internazionali. Il governo Usa ha dovuto sborsare 200 miliardi di dollari in dieci anni per pagare gli interessi di quel prestito. Non potrebbe essere, forse, anche questo alla base del crollo delle borse? La corsa alle armi è insostenibile, oltre che essere un investimento in morte: le armi uccidono soprattutto civili.

Per questo mi meraviglia molto il silenzio dei nostri vescovi, delle nostre comunità cristiane, dei nostri cristiani impegnati in politica. Il Vangelo di Gesù è la buona novella della pace: è Gesù che ha inventato la via della nonviolenza attiva. Oggi nessuna guerra è giusta, né in Iraq, né in Afghanistan, né in Libia. E le folli somme spese in armi sono pane tolto ai poveri, amava dire Paolo VI. E da cristiani come possiamo accettare

che il governo italiano spenda 27 miliardi di euro in armi, mentre taglia 8 miliardi alla scuola e ai servizi sociali?

Ma perché i nostri pastori non alzano la voce e non gridano che questa è la strada verso la morte?

E come cittadini in questo momento di crisi, perché non gridiamo che non possiamo accettare una guerra in Afghanistan che ci costa 2 milioni di euro al giorno? Perché non ci facciamo vivi con i nostri parlamentari perché votino contro queste missioni? La guerra in Libia ci è costata 700 milioni di euro!

Come cittadini vogliamo sapere che tipo di pressione fanno le industrie militari sul Parlamento per ottenere commesse di armi e di sistemi d'arma. Noi vogliamo sapere quanto lucrano su queste guerre aziende come la Finmeccanica, l'Iveco-Fiat, la Oto-Melara, l'Alenia Aeronautica. Ma anche quanto lucrano la banche in tutto questo.

E come cittadini chiediamo di sapere quanto va in tangenti ai partiti, al governo, sulla vendita di armi all'estero (ricordiamo che nel 2009 abbiamo esportato armi per un valore di quasi 5 miliardi di euro).

È un autunno drammatico questo, carico di gravi domande. Il 25 settembre abbiamo la 50ma Marcia Perugia-Assisi iniziata da Aldo Capitini per promuovere la nonviolenza attiva. Come la celebriamo? Deve essere una marcia che contesta un'Italia che spende 27 miliardi di euro per la Difesa.

E il 27 ottobre sempre ad Assisi, la città di S. Francesco, uomo di pace, si ritroveranno insieme al Papa i leader delle grandi religioni del mondo. Ci aspettiamo un grido forte di condanna di tutte le guerre e un invito al disarmo.

Mettiamo da parte le nostre divisioni, ricompattiamoci, scendiamo per strada per urlare il nostro no alle spese militari, agli enormi investimenti in armi, in morte.

Che vinca la vita!

(da: www.ildialogo.org)



di Maria G. Di Rienzo

Bahrain: ventenne poetessa condannata alla prigione

Torturata per aver partecipato a dimostrazioni



Che volto ha il vento del cambiamento nel Bahrain? Quello di Ayat al-Qarmezhi, ventenne, donna, poetessa. Nel febbraio scorso, Ayat ha preso la parola pubblicamente durante un raduno di piazza che intendeva chiedere riforme al governo del paese. Ha recitato una sua poesia, che conteneva questi versi: “Noi siamo la gente che ucciderà l’umiliazione ed assassinerà la miseria / Non udite i loro pianti? Non udite le loro grida?”. Per questo la sua casa è stata devastata dalla polizia, i suoi fratelli minacciati di morte se lei non fosse stata consegnata, ed è infine stata condannata il 12 giugno ad un anno di prigione.

Sono passati sei miseri giorni in cui, fino ad ora, i suoi carcerieri le hanno frustato il viso con un cavo elettrico, l’hanno tenuta in una cella minuscola a temperatura da congelamento e l’hanno costretta a pulire le tazze dei bagni con le nude mani.

Pensarci mi causa sofferenza, ma nulla di quel che le hanno fatto mi sorprende. Il volto di Ayat è un volto di donna, il volto di Ayat è la speranza e la trasformazione, e le sue mani hanno prodotto bellezza. Ascoltate:

“Noi non viviamo in un palazzo e non cerchiamo il potere noi siamo le persone che frantumano l’umiliazione e rigettano l’oppressione con la pace come nostro strumento noi siamo le persone che non vogliono che altri vivano nelle Ere Oscure”.

Amnesty International, Human Rights Watch ed il quotidiano britannico “The Independent” hanno vivacemente protestato per il trattamento inflitto alla giovane donna e ad altri prigionieri arrestati per aver partecipato a dimostrazioni e condannati da tribunali militari. La risposta del governo del Bahrain è stata che farà causa al quotidiano inglese (difficile farla alle organizzazioni pro diritti umani...) per aver “orchestrato una campagna diffamatoria” nei suoi confronti. Non credo che sia legalmente possibile, ma qualche idiozia dovevano pur dirla. D’altronde, il 16 giugno “The Independent” titolava:

“Liberate Ayat subito, dice Amnesty al regime di Bahrain”, un delitto davvero senza pari... non c’è paragone con le torture che Ayat ha subito.

Come si può leggere nel sito inglese di Amnesty International (<http://action.amnesty.org.uk/ea-action/action?ea.client.id=1194&ea.campaign.id=10918>), Ayat, anche grazie alle pressioni internazionali è stata liberata il 13 luglio scorso, ma le è stato proibito di viaggiare all’estero e di parlare della sua detenzione con i media.

(da: *La nonviolenza in cammino*)

Afghanistan: Lettera alle mie figlie di F.K.

Il giorno in cui **Fawzia Koofi** nacque, sua madre la espose al sole bruciante dell’Afghanistan affinché morisse. Era la diciannovesima nascita in una famiglia con sette mogli (il totale dei figli sarebbe poi ammontato a 23) e sua madre non voleva un’altra femmina. Nonostante le terribili ustioni, le cui cicatrici l’avrebbero accompagnata sino all’adolescenza, Fawzia sopravvisse e divenne per sua madre la figlia prediletta. Quando il padre, un uomo politico tradizionalista, fu assassinato dai mujahedin, la madre analfabeta di Fawzia decise di mandare la figlia ormai decenne a scuola; mentre la guerra civile infuriava, Fawzia schivava pallottole vaganti e cecchini e presenziava inflessibilmente alle lezioni, conscia di essere la prima persona della sua famiglia che stava ricevendo un’istruzione.

Successivamente sposò l’uomo che amava ed ebbe due figlie desiderate, Shohra e Shahrazad. L’ascesa al potere dei talebani mise fine alla sua libertà, ma non alla sua volontà di contrastare l’ingiustizia e di realizzare i suoi sogni. Così Fawzia divenne una donna politica. Ha lavorato per l’Unicef e per svariate ONG come

difensora dei diritti umani di donne e bambini. È attualmente membro del parlamento afgano e correrà per la presidenza del paese nel 2014.

Tutto questo lo racconta in “Lettere alle mie figlie”, che sta scrivendo assieme a Nadene Ghouri, giornalista che ha lavorato per la Bbc e Al Jazeera: “Il mio libro è in realtà una lettera al mondo. Alcuni lettori potranno trovare la mia storia triste o deprimente, o forse troppo personale perché solleva questioni relative alla mia famiglia ed alla mia vita. In più, potrebbero esserci persone a cui non piacerà la natura rivelatrice di quanto ho da raccontare sulle donne e sulla mia comunità: alcuni diranno che mi lamento o che tradisco. Ma è un rischio che mi sento di assumere a beneficio del mio bellissimo paese, il nostro Afghanistan. Quando una donna obietta rispetto alla vita che conduce è considerata una disgrazia per la sua famiglia, ma io l’ho fatto ugualmente. Ho esposto il mio cuore, rivelando in onestà e integrità la verità del mio viaggio. Ho percorso una lunga strada irta di difficoltà, sfide e tristezze, dai miei umili inizi quale figlia femmina in una società misogina che non dà valore alle voci fem-

“Memini” contro i delitti d'onore

di Shubhi Tandon



Per ricordare le circa 5'000 vite perdute ogni anno

Secondo la “Campagna internazionale contro i delitti d'onore” e le Nazioni Unite sono circa 5.000 le vite che vanno perdute ogni anno in nome dell’“onore familiare”. Dallo scorso aprile, il sito “Memini” (“Ricordo”) ospita i volti e le storie delle donne che sono scomparse, affinché esse vivano per sempre nella nostra memoria.

Shubhi Tandon, giornalista indipendente indiana, ne ha scritto per Women's News Network. Shubhi crede fortemente che il suo lavoro nel riportare e testimoniare le lotte che le donne attraversano ogni giorno aiuti il cambiamento globale negli atteggiamenti che si tengono verso le donne stesse, e aumenti la consapevolezza della sua necessità.

Molte di queste donne sono uccise perché effettuano scelte personali che non si accordano con i limiti loro imposti dalle famiglie o dalle società in cui si trovano. Gli omicidi si danno in contesti in cui il controllo del comportamento delle donne è il fattore principale che definisce la posizione

minili, fino ad essere una voce per la vulnerabile e vittimizzata comunità delle donne afgane di oggi. La mia lotta è cominciata il giorno in cui sono nata”.

“Lettere alle mie figlie non è la storia della mia vita. È la storia della vita di ogni donna afgana. Ho documentato la nostra storia di vita per disegnare una chiara immagine delle nostre lotte, di modo che il mondo capisca cosa stiamo passando e cosa è effettivamente minacciato. Questa storia è come un oceano che mi sono portata sulle spalle per decenni, per l'intera mia esistenza. Ho sentito che era il momento giusto per renderla in parole”. Vedi anche il sito:

www.fawziakoofi.org

(da: *La nonviolenza in cammino*)

degli uomini fra i loro pari. Le scelte personali entrano in conflitto con il cosiddetto onore familiare quando una giovane donna comincia a chiedersi: Chi voglio come compagno per la mia vita? Che succede se rifiuto un matrimonio forzato? Come voglio vestirmi? Che musica voglio ascoltare? Posso gestire degli affari commerciali per conto mio? Posso frequentare l'università che ho scelto? Mi è permesso cantare in pubblico, o andare a ballare? Posso andare a scuola?

Giudicate pesantemente su libertà basilari come le scelte in merito a istruzione o carriera, lo stile nel vestire, le amicizie e persino il numero di figli che desiderano avere, le donne che diventano vittime della “violenza d'onore” sono intrappolate in un circolo vizioso di auto-negazione. “E i perpetratori di questi crimini vogliono che tutti i segni dell'esistenza delle donne uccise siano completamente spazzati via, come se esse non fossero mai esistite”, aggiunge Deeyah, nello spiegare perché ha aperto il sito www.memini.co.

Deepika Thathaal, regista pluripremiata, compositrice e cantante pop, che i suoi fans conoscono appunto come Deeyah, è nata in Norvegia da genitori immigrati pashtun e punjabi. Conosce bene i pericoli che una donna affronta quanto sfida una “norma culturale”: “I delitti d'onore rappresentano la misura ultimativa nel controllo e nell'oppressione delle donne”. Familiari o amici della famiglia sono in stragrande maggioranza gli esecutori degli omicidi ed i “delitti d'onore” avvengono ovunque nel mondo, ma si danno con particolare frequenza in Siria, Egitto, Marocco, India, Turchia, Bangladesh, Giordania, Kurdistan iracheno, Afghanistan, Pakistan, Libano, Israele e Palestina, e nelle comunità di immigrati negli Usa, in Canada, Spagna, Italia, Germania, Svezia, Norvegia e Gran Bretagna. “Memini” documenta molte di queste storie. Spesso le polizie dei vari paesi non hanno recepito l'allarme lanciato da chi poi sarebbe stata uc-



cisa. “Riferii l'incidente alla polizia, ma non mi presero sul serio”, testimoniò Fadime Sahindal il 21 novembre 2001, incontrando membri del Parlamento svedese, “Mio padre disse che ero stata espulsa dalla famiglia e che non mi era permesso di rimettere piede ad Uppsala, dove il mio fidanzato era sepolto. Se lo avessi fatto, disse, non avrei lasciato la città da viva”.

Meno di due mesi dopo questo incontro, Fadime Sahindal fu uccisa a colpi di arma da fuoco da suo padre, un contadino turco-curdo che si era trasferito in Svezia nel 1980, perché contro i desideri di costui si era recata a far visita alla tomba dove il suo “non approvato” fidanzato svedese era stato sepolto dopo essere deceduto in un incidente stradale.

Heshu Yones è similmente morta per mano del padre a 16 anni, perché aveva una relazione con un compagno di classe, e così la venticinquenne Sandeela Kanwal, che il padre ha assassinato perché voleva uscire da un infelice matrimonio imposto.

Le complicità familiari e sociali sono spesso estese: “Un delitto d'onore è una decisione pianificata, di gruppo”, sottolinea Deeyah, “Sostanzialmente, lo si potrebbe definire crimine organizzato”. Il sito “Memini” spera di mantenere in vita il ricordo e la dignità di tutte le vittime di questo crimine.

(da: *La nonviolenza in cammino* traduzione di Maria G. Di Rienzo da “Women's News Network”)



di **Pepe Sini**

La nonviolenza, un'idea nata in Africa

Da Gandhi a Mandela per la verità e la riconciliazione

La nonviolenza è nata in Sudafrica. È in Sudafrica che Mohandas Gandhi scopre la nonviolenza, le si accosta, la elabora, la mette in atto: fa di essa la teoria e la prassi che possono salvare l'umanità intera dalla catastrofe.

Dal Sudafrica all'India Gandhi svolge, sperimenta, propone e lascia in eredità all'umanità intera non solo una modalità di lotta, non solo uno strumento conoscitivo, non solo un acquisto ermeneutico ed assiologico, ma una scelta di vita, e un progetto di solidarietà e di liberazione, l'unico che possa sconfiggere la violenza, l'unico che possa inverare l'umanità di tutti e di ciascuno, l'unico che adempia alla speranza di Leopardi: un'umanità unita contro il male e la morte; l'unico che realizzi quel "sogno di una cosa" che fu di Diotima e di Gesù, e di infinite altre ed altri.

Ahimsa: restituzione di umanità nell'opposizione alla violenza; satyagraha: attaccamento alla verità come forza coesiva e salvifica, forza dell'amore.

Dal Sudafrica, all'India, al mondo intero.

Ed è in Sudafrica che la nonviolenza ispira, guida e porta alla vittoria la più grande lotta di liberazione contro la più infame e crudele delle violenze, la violenza che nega la dignità umana di ogni essere umano, il razzismo eretto a regime.

Nel paese della più feroce oppressione razzista, proprio qui la nonviolenza ha ottenuto la più luminosa vittoria della dignità umana, sconfiggendo il regime razzista dell'apartheid con la forza della verità, della solidarietà umana, del riconoscimento di umanità, con la coerenza tra mezzi e fini, con la resistenza più intransigente che è ad un tempo incessante impegno di riconciliazione, con la lotta contro l'ingiustizia per la liberazione, il riscatto, dell'umanità intera.

È la lotta dell'African National Congress guidato da figure come Albert Luthuli, uno dei grandi maestri della nonviolenza, insignito del premio Nobel per la pace nel 1960; e come Nelson Mandela, insignito del pre-

mio Nobel per la pace nel 1993, che per decenni resiste dal carcere per affermare la dignità dell'umanità intera, fino ad abbattere il regime della segregazione, fino a portare il Sudafrica alla democrazia, ottenendo anche il miracolo politico che il dolore degli oppressi non degeneri in collera e vendetta e nuova oppressione, ottenendo il miracolo politico di realizzare quel programma di civile convivenza, di comune libertà, di dignità a tutti riconosciuta, che aveva enunciato nel suo storico discorso al processo di Rivonia. Lo stesso Nelson Mandela che si batterà vittoriosamente contro le multinazionali farmaceutiche per il diritto di tutti gli esseri umani alla vita e alla salute.

È la lotta di Desmond Tutu, il vescovo anglicano premio Nobel per la pace, che forte del suo prestigio di intransigente lottatore nonviolento contro il regime razzista, dopo la vittoria della democrazia presiederà ed animerà e sarà saldo garante di quella straordinaria esperienza di introduzione della nonviolenza finanche nell'ambito della legislazione e della giurisdizione penale che è stata la Commissione per la verità e la riconciliazione.

È la lotta di Nadine Gordimer, scrittrice insigne, premio Nobel per la letteratura, che contro il razzismo (e il maschilismo, e ogni forma di discriminazione e sopraffazione e sfruttamento e violenza) ha lottato anche - per usare una formula pasoliniana - "con le armi della poesia".

È la lotta di Miriam Makeba, profonda e limpida voce dell'Africa e dell'umanità, musicista che alla musica restituisce il suo fulgido e denso significato etimologico.

È la lotta di un popolo intero che con la forza della nonviolenza ha sconfitto la vergogna dell'umanità; la lotta di persone indimenticabili come Steve Biko, Ruth First, Benny Nato, e di innumerevoli altre ed altri.

Ma non solo. In Sudafrica la nonviolenza non ha sconfitto solo il regime razzista, ha anche saputo curare fe-

Per saperne di più:

- Per un accostamento a Mohandas Gandhi il miglior libro disponibile in italiano è l'antologia a cura di Giuliano Pontara, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973, 1996.

- Sulla lotta antiapartheid si veda almeno il libro autobiografico di Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli, Milano 1995.

- Un breve profilo di Albert Luthuli è nel libro di Eugenio Melandri, *I protagonisti*, Emi, Bologna 1984.

- Di Desmond Tutu si veda almeno *Anch'io ho il diritto di esistere*, Queriniana, Brescia 1985; il fondamentale *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 2001; e il recentissimo *Anche Dio ha un sogno*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

- Per un avvio alla conoscenza di Nadine Gordimer, *Vivere nell'interregno*, Feltrinelli, Milano 1990.

- Sull'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione cfr. almeno Marcello Flores (a cura di), *Verità senza vendetta*, Manifestolibri, Roma 1999; Antonello Nociti, *Guarire dall'odio*, Angeli, Milano 2000; Danilo Franchi, Laura Miani (a cura di), *La verità non ha colore*, Comedit 2000, Milano 2002, 2003, e il libro di Desmond Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, citato sopra.

Impegno per la pace la scelta nonviolenta

di Peppe Sini



Per resistere alla ferocia dei ricchi e alla nostra ambiguità

11

L'impegno per la pace, mai così necessario come oggi, corre il rischio di essere travolto da due convergenti forze distruttive.

Da un lato dalla ferocia dei ricchi, dei potenti, che pur di non cedere un briciolo del loro potere, del loro godere dello spreco, del loro nutrirsi della morte altrui (l'analisi finissima di Elias Canetti), sono disposti a distruggere il mondo. Che non conoscono alcuna legge, e solo obbediscono al loro sentirsi al di sopra di tutto e di tutti, all'istinto rapace.

E dall'altro dalla nostra ambiguità: quando imitiamo i potenti, quando accettiamo e riproduciamo la loro logica, e pensiamo di poterli contrastare e sconfiggere con i loro metodi e i loro strumenti, e così facendo diventiamo come loro.

E c'è un modo solo per uscire dall'ambiguità: la scelta di un impegno per la pace e i diritti umani che rinunci ad ogni furbizia (le tattiche, le dilazioni, il programma minimo e massimo, i due tempi, e così via), che ripudi ogni menzogna (e la propaganda, l'esagerazione, il fraintendimento, la manipolazione, l'idiozia della

cosiddetta "interferenza culturale" mediatica che in realtà è subalternità agli organi della narcosi e del consumismo, gastronomici e cannibaleschi), che contrasti ogni sopruso (ed anche e soprattutto quelli commessi "in nome di" questo e quello da chi si pretende agli altri superiore e già con questo denega la dignità umana nell'altro e quindi in tutti e quindi infine anche in sé): occorre la scelta della nonviolenza, la lotta senza requie e senza ombre contro la violenza, e innanzitutto contro quella che è in noi.

Poiché la violenza è sempre "l'arma dei ricchi" (Jean Marie Muller), la risorsa degli oppressori, lo strumento dell'ingiustizia.

E per lottare contro la violenza bisogna integralmente ripudiarla, scegliendo la nonviolenza che è la lotta più nitida ed intransigente contro la violenza.

La nonviolenza è lotta: chi la confonde con la rassegnazione, chi la confonde col masochismo, chi la confonde con la viltà, della nonviolenza non ha capito nulla o finge di non aver capito nulla, e col suo nome designa

un fantoccio da lui medesimo inventato per meglio calunniare. Gli oppressori lo sanno: gli amici della nonviolenza sono i loro avversari più formidabili. Era forse rassegnato e vile Gandhi, o Martin Luther King, o Oscar Romero, o Marianela Garcia, o Chico Mendes? O piuttosto non lottarono con tutte le loro forze?

Ancora vi è un trucco retorico, che vuole la nonviolenza inane, ninolo per perdigiorno, che non scalfisce le ingiustizie grandi, un inutile futile gioco per anime belle. Erano forse futili e inutili le lotte di Gandhi, o Martin Luther King, o Oscar Romero, o Marianela Garcia, o Chico Mendes? E se così fosse stato, perché i loro avversari li uccisero? Gli oppressori lo sanno: gli amici della nonviolenza sono i loro avversari più formidabili. Quelli che non si arrendono mai finché hanno respiro in corpo. Resistenti fino alla fine.

Gandhi lo diceva chiaro e tondo: alla violenza occorre resistere; contro l'ingiustizia occorre lottare; all'oppressione occorre ribellarsi. Resistere, lottare, ribellarsi, nel modo più forte e profondo: la nonviolenza è questo, o non è nulla. Contro la rassegnazione, contro il masochismo, contro la viltà, nel modo più limpido e combattivo: la nonviolenza è questo, o non è nulla.

La nonviolenza è l'insurrezione morale dell'umanità oppressa per sconfiggere l'ingiustizia, recare aiuto a chi soffre, e salvare la terra dalla catastrofe ecologica. La nonviolenza è la rivoluzione necessaria per affermare un'umanità di liberi ed eguali. La nonviolenza è lotta: per i diritti umani di tutti gli esseri umani. La nonviolenza è la misericordia che abbatte le muraglie e spezza le catene.

(da: *La nonviolenza in cammino*)

rite, ha contrastato l'odio, ha costruito riconciliazione, ha cambiato la stessa legislazione donando alla democrazia una più ferma consapevolezza, un più acuto sguardo, un consistere più autentico.

L'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione è oggi il punto più avanzato della riflessione giuridica in campo penale a livello internazionale: ha dimostrato che la cruda logica del restituire male per male può essere rovesciata, ha inverato quel principio giuridico che da Beccaria in poi è la gloria della civiltà del diritto, e uno dei vettori del progredire delle istituzioni e dei costumi, del concreto inveramento dell'umanità nella storia.

La nonviolenza, nata in Sudafrica, in Sudafrica ha sperimentato e sta sperimentando, nel vivo di contraddizioni e conflitti, le più avanzate frontiere della convivenza, ed alla speranza apre vie nuove ed antiche, antiche come le montagne.

Anche per questo l'Africa oggi testimonia non solo il nostro tragico presente, ma il nostro unico possibile futuro.

Poiché questo ormai sappiamo, e lo sappiamo una volta per sempre: la lotta per la dignità umana di tutti gli esseri umani, la lotta per la difesa della biosfera, la lotta della vita contro la morte, o sarà nonviolenta o non sarà.

(da: *La nonviolenza in cammino*)



Da 50 anni insieme contro le ingiustizie

Al conta oggi più di 3 milioni di soci in 150 paesi

Un brindisi alla libertà e la pubblicazione di un articolo di giornale portano, nel 1961, alla fondazione di Amnesty International.

Amnesty International nasce da un brindisi: in un caffè di Lisbona due studenti levano i propri calici per rendere omaggio alla libertà. Ma negli anni sessanta in Portogallo regna una dittatura che non ammette critiche – è perfino vietato menzionare il termine “libertà”. I due studenti sono arrestati e successivamente condannati a sette anni di carcere.

A 1'500 chilometri di distanza, nel mese di novembre del 1960, l'avvocato 39enne Peter Benenson stava leggendo il giornale mentre viaggiava sulla metropolitana londinese, diretto al suo studio legale, quando apprese della sentenza emessa contro i due studenti. Non è la prima volta che Benenson sente parlare di persone perseguitate e imprigionate per avere espresso la propria opinione. Ma non riesce a togliersi dalla mente la notizia di quanto è successo a Lisbona. L'avvocato non vuole più venire a conoscenza di tali ingiustizie, vuole fare qualcosa, ma non sa cosa. Poi fa una riflessione: „Se a protestare è una sola persona l'effetto è limitato. Se sono in molti l'effetto è miracoloso”.

Il 28 maggio del 1961 il settimanale londinese The Observer pubblica la lettera aperta „The Forgotten Prisoners”

(I prigionieri dimenticati) che inizia con le seguenti parole: „Aprite il vostro quotidiano un qualsiasi giorno della settimana e troverete la notizia di qualcuno, da qualche parte del mondo, che è stato imprigionato, torturato o ucciso poiché le sue opinioni e la sua religione sono inaccettabili per il suo governo.” Nel suo articolo Benenson esorta i lettori a esercitare pressione sui governi, scrivendo lettere e richiedendo il rilascio dei prigionieri politici. Questo „appello per l'amnistia” segna la nascita di Amnesty International.

Il suo articolo ottiene un riscontro enorme e viene ripreso da 30 testate in paesi diversi. Sin dalle prime settimane si registra l'adesione entusiasta di migliaia di persone. Nel mese di luglio del 1961 Benenson decide di trasformare la campagna internazionale, che inizialmente era stata prevista per la durata di un anno, in un'organizzazione stabile. Alla fine del 1961 erano già nate sezioni nella Germania occidentale, in Gran Bretagna, Irlanda, nei Paesi Bassi, in Belgio, Francia, Svezia, Norvegia, Australia e negli USA.

Il logo dell'organizzazione è una candela avvolta dal filo spinato. La prima candela di Amnesty viene accesa a Londra, nella chiesa di St. Martin in the Fields, il 10 dicembre 1961, giorno nel quale si celebra la Giornata mondiale dei diritti umani.

Le persone comuni possono fare qualcosa di straordinario; questa era la convinzione di Peter Benenson quando fondò Amnesty International nel 1961. Nato a Londra il 31 luglio del 1921, l'avvocato e politico del partito laburista cominciò a manifestare il suo interesse per i diritti umani sin dalla giovane età. Si impegnò per l'adozione degli orfani della guerra civile spagnola e per il salvataggio degli ebrei in fuga dal regime nazista. Successivamente collaborò con la „Society of Labour Lawyers” in veste di osservatore nei processi.

Nei primi anni successivi alla fondazione di Amnesty International, Benenson era attivo in tutti i settori dell'organizzazione. Si impegnava attivamente per la raccolta di risorse finanziarie per il nuovo movimento e partecipò a numerosi viaggi per valutare la situazione relativa alle violazioni dei diritti umani in diversi paesi. Lo sviluppo di Amnesty nel più grande movimento a favore dei diritti umani nel mondo è attribuibile alla sua visione e alla sua lungimiranza. Ma Benenson rimase una persona modesta: „Non voglio essere circondato da un'aureola. Sono un cittadino come tutti gli altri, con tutti i miei difetti.”

Riguardo alla fondazione di Amnesty si esprime con queste parole: „In passato i campi di concentramento e altri buchi infernali del mondo erano immersi nell'oscurità. Oggi sono illuminati dalla candela di Amnesty, una candela avvolta dal filo spinato. Quando ho acceso la prima candela di Amnesty avevo in mente un vecchio proverbio cinese: “Meglio accendere una candela che maledire l'oscurità.” Peter Benenson muore il 25 febbraio del 2005 ad Oxford in seguito ad una polmonite, ma la sua candela continua ad ardere.

Per maggiori informazioni:
amnesty.ticino@datacomm.ch o
ufficioregionale@amnesty.ch

Nel mese di settembre del 1962, in occasione di un incontro a Brügge (Belgio), la nuova organizzazione viene denominata „Amnesty International”.



Yelena Bonner: “La belva con la gonna”

di Franca Cleis

Metteva l'anima nei pensieri lucidi di Andrej Sakharov

13

Grace Paley e Yelena Bonner si sono incontrate, per la prima volta, a Mosca, di notte, in casa di Angelina Galic. Doveva essere il 1974: la Paley era in Russia per la Conferenza Mondiale della Pace.

Ma di chi sto parlando e perché?

Di Grace Paley (1922-2007), scrittrice americana, pacifista, femminista, attivista antinucleare, membra della War Resisters League parlerò nel prossimo numero. Oggi scriverò invece di Yelena Bonner, seconda moglie di Andrej Sakharov (sì proprio lui, il fisico nucleare, premio Nobel per la pace); scrivo di Yelena per ricordare una donna straordinaria, deceduta a Boston lo scorso 17 giugno: aveva 88 anni.

Scrivendo Grace Paley nel 1974 “*Ci sedemmo al tavolo [in casa di Angelina Galic] e vedemmo subito la faccia larga, da russo buono, di Andrej Sakharov, così mite, attento, e la faccia semitica, angolosa, più scura di Yelena che si angosciava per qualsiasi notizia; voleva essere sicura che capissimo e sapessimo. È stato difficile iniziare questa conversazione perché c'erano tre lingue, tedesco, russo e inglese e due tipi di registri: quello pubblico, deputato ai discorsi, e quello privato, per osservazioni amichevoli o infuriate. [...] Io incominciai a parlare del Cile... dell'umanità del governo Allende. – Dicono che ne abbiano uccisi circa un migliaio, disse Yelena. Perché è successo? chiese Andrej – Come è potuto succedere? Perché – gridò Yelena – Perché? – In Cile, dissi con furia, ne sono stati uccisi diecimila...*”¹

Il carisma da dissidente, scrive Nicola Lombardozzi², Yelena Bonner cominciò a costruirselo sin da neonata nel reparto maternità dell'ospedale di Merv, nella repubblica socialista sovietica del Turkmenistan, nel febbraio del 1923. La mamma, sposata a un pezzo grosso del Comintern, dovette fuggire subito dopo il parto temendo un attacco dei gruppi

islamici ostili ai comunisti. Ma essere comunisti in quei tempi era un'arma a doppio taglio. Nelle famose purghe del 1937 il padre fu accusato di un non meglio precisato “complotto di Stato” e fucilato. La madre invece condannata a 13 anni di lavoro forzato.

Fu allora che Yelena fece la scelta più coraggiosa e ribelle assumendo il cognome da ebrea della madre, in un periodo in cui le cose cominciavano a mettersi male anche per gli ebrei sovietici. Quello fu l'inizio di una contestazione continua che la dan-



neggiò nel suo lavoro di pediatra, addirittura fece fallire il suo primo matrimonio con un uomo che non reggeva le continue visite del Kgb, le minacce e le emarginazioni riservate ai dissidenti.

Poi l'incontro con Andrej Sakharov, scienziato autorevole deciso però a contrastare il regime e i suoi piani bellici.

La loro casa nel centro di Mosca diventò sede di riunioni notturne e rifugio di perseguitati...

“Era più brava di lui nei discorsi, dice oggi la sua amica Ljudmila Alekseeva (storica e attivista dei diritti umani) perché lei ci metteva quella carica di emozione e volontà, che faceva subito venire voglia di lottare. Ai pensieri lucidi di Andrej lei riusciva a mettere l'anima”.

Intelligente e poliedrica, Yelena è sta-

ta una critica spietata del sistema sovietico: per questo nel Politburo fu soprannominata “La belva in gonna”. Dopo la morte di Sakharov nel 1989, e il collasso della Unione Sovietica, Yelena continuò fino all'ultimo a lottare senza sosta contro l'ingiustizia e l'oppressione e ad aiutare innumerevoli vittime delle violazioni dei diritti umani.

Durante la guerra, Yelena fu infermiera. Ricordava che il grido dei soldati al fronte: “Per la Patria, per Stalin”, non era che una menzogna propagandistica. La verità era nelle urla dei feriti, che straziati dal dolore gridavano: “Mamma”.

Amica e sostenitrice di Amnesty International (che ha anche criticato duramente, ma sempre con correttezza e voglia di ascoltare) ha dedicato tempo e assistenza.

Nelle sue “Memorie” del 1983 Andrej scrisse: “Influenzato da Lusja [Yelena ndr.], dai miei colleghi e dagli amici, ho prestato sempre più attenzione alle vittime delle ingiustizie. Sostengo la campagna di Amnesty International per il rilascio dei prigionieri di coscienza ovunque nel mondo, così come per la fine della pena di morte e dell'uso della tortura. Sono convinto che solo una ‘ideologia dei diritti umani’ potrà unire le persone a prescindere dalle nazionalità, dalle idee politiche, dalla religione o dallo status sociale.”

Scrivendo Viktor Erofeev: “Yelena Bonner per noi è sacra. Ha dimostrato che l'umanità ha ancora onore, coscienza e cuore. Non sarà utile per la politica del Cremlino, ma servirà sempre a ricordare all'intelligenza russa la sua splendida tradizione di amore per l'umanità”.

Il suo ultimo messaggio ai manifestanti contro il governo Putin:

“Non sono più in grado di muovermi. Ma fate conto che sono tornata, ancora una volta, per difendere il mio Paese”.

¹ Grace Paley, *L'importanza di non capire tutto*, Einaudi, 2007, pagg. 95 e segg.

² In: “La Repubblica”, 20.6.2011.

Israele-Palestina

La resistenza civile contro il muro

Seconda parte

Nello stesso anno in cui registrò i suoi primi successi a Budrus, la resistenza civile palestinese contro il Muro conobbe anche i suoi primi «martiri». Nel 2004 cinque persone morirono nel villaggio di Biddu, a ovest di Ramallah, dopo aver inalato gas lacrimogeno o uccise dalle munizioni sparate dall'esercito israeliano. Fino ad oggi, altri sedici Palestinesi sono morti durante le manifestazioni: tra loro vi sono undici minorenni di età compresa tra i 10 e i 17 anni.

In quel periodo le azioni di protesta proseguivano nei governatorati di Ramallah e Gerusalemme, dove erano sorti i cantieri per il muro, ma anche nei governatorati settentrionali di Cisgiordania, dove il muro era già stato innalzato. In questa regione la demolizione delle case e la confisca delle terre continuava a causa della creazione di zone cuscinetto attorno alla barriera, della costruzione di colonie e di zone industriali israeliane che sfruttano la manodopera palestinese.

Nel luglio 2004 uno sciopero della fame venne organizzato ad Ar-Ram, tra Gerusalemme e Ramallah, contro la realizzazione del muro che avrebbe diviso il quartiere in due e concluso la chiusura del lato settentrionale di Gerusalemme. Dall'inizio della Seconda Intifada ad oggi giorno quest'azione non-violenta, che durò fino al giorno del parere consultivo sul Muro emesso dalla Corte Internazionale di Giustizia menzionato nell'articolo dell'ultimo numero di *Nonviolenza*, è l'unica del suo genere svolta da palestinesi che non fossero prigionieri politici. Vi parteciparono il patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, un membro della Knesset, l'imam della moschea Al-Aqsa e l'attivista israeliano Michel Warschawski. Nell'agosto dello stesso anno, l'Autorità Palestinese (AP) e

l'International Solidarity Movement invitarono la popolazione a unirsi allo sciopero della fame dei prigionieri politici palestinesi; vi prese parte anche Aron Gandhi. Durante l'estate 2004, il nipote del Mahatma guidò anche una manifestazione a cui parteciparono duemila Palestinesi e Israeliani ad Abou Dis, per promuovere la «resistenza pacifica» contro l'occupazione militare israeliana e «la filosofia della nonviolenza, l'approccio secondo il quale la nonviolenza è il solo modo per risolvere i nostri problemi». Fondatore del M.K.Gandhi Institute for Nonviolence, Aron Gandhi fu poi costretto a dimissionare dal suo posto nel 2008 in seguito ad una controversia a proposito dell'articolo «L'identità ebraica non può dipendere dalla violenza» da lui pubblicato nel blog del *Washington Post*.

L'unica presa di posizione dell'ONU nei confronti del muro, a tre anni dall'inizio della sua edificazione, era stata una risoluzione non vincolante votata dall'Assemblea generale nel 2003 che esigeva la fine «della costruzione della barriera nel territorio palestinese occupato, a Gerusalemme-Est e dintorni». Una risoluzione presso il Consiglio di Sicurezza era stata precedentemente bloccata dal veto degli Stati Uniti. Nel 2005 l'ONU pubblicò un rapporto concernente l'impatto «umanitario» della «barriera», scatenando la rabbia della popolazione e dell'organiz-

zazione *Stop the Wall*, che reclamò contro l'orientamento del documento; cinquemila Palestinesi si riunirono di fronte alla Muqa'taa, quartier generale dell'AP, per protestare contro il segretario dell'ONU Kofi Annan, che non aveva incluso il Muro nella sua visita nei Territori Palestinesi Occupati. In una lettera al segretario, *Stop the Wall* affermava che le agenzie dello sviluppo trattano il Muro «come un problema al quale bisogna adattarsi, invece che un crimine che deve essere impedito e fermato».

Nell'autunno del 2005, il movimento di resistenza popolare contro il Muro si riorganizzò e conobbe una svolta importante. La costruzione del Muro era ormai terminata al Nord e in molti villaggi della Cisgiordania occidentale: la mobilitazione quotidiana della popolazione per bloccare i bulldozer non era più possibile e non ci si poteva più incatenare ad ulivi abbattuti da tempo. Bisognava formulare delle alternative. Spesso, le azioni quotidiane furono rimpiazzate da manifestazioni settimanali: il villaggio più conosciuto che ha effettuato questo cambiamento è Bil'in. Questa scelta fu fortemente criticata da A.Marrar di Budrus, che spiegò: «In alcuni villaggi le attività hanno luogo solo il venerdì. Ma il venerdì e il sabato per gli Israeliani sono giorni festivi, così nessun lavoro viene svolto presso il Muro. Anche se riesci ad arrivare al Muro, non combini niente».

Ai giorni nostri, soltanto cinque villaggi di Cisgiordania eseguono delle attività contro la barriera in modo regolare (gli altri organizzano delle azioni sporadicamente per ricordare anniversari speciali); vi partecipano complessivamente un migliaio di persone ogni venerdì. In alcuni villaggi le manifestazioni si sono ritualizzate e il loro svolgimento è diventato piuttosto

UNA VISIONE ALLARMANTE



Israele vuole schiacciare la protesta pacifica dei palestinesi

di Neve Gordon

L'accademico israeliano sostiene il movimento palestinese

Mi è stato spesso domandato perché i palestinesi non avessero mai sviluppato un movimento pacifista come l'israeliano Peace Now.

È un quesito in sé problematico, fondato su numerose assunzioni erronee, come la nozione che vi sia una simmetria tra le due parti (palestinese e israeliana) e che Peace Now rappresenti un movimento politicamente efficace. Ma la più importante è la falsa supposizione che i palestinesi abbiano fallito nel creare un movimento popolare pacifista.

Nel settembre del 1967 – tre mesi dopo la guerra decisiva nella quale la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme Est furono occupate – i leader palestinesi decisero di lanciare una campagna contro l'intro-

sto prevedibile. Gli abitanti di altri villaggi invece riescono tuttora a svolgere delle azioni dirette e a sfidare l'esercito israeliano, rompendo per esempio il filo di ferro della barriera, laddove – come nella maggior parte del suo tracciato – non è stata costruita in cemento. In questi posti, la repressione israeliana è più brutale che altrove. A Ni'lin, per esempio, dopo essere stata danneggiata numerose volte dai giovanissimi attivisti che sono riusciti ad aprirsi una breccia, la rete elettrificata è stata sostituita da un Muro in cemento alto otto metri. È l'unico luogo di Cisgiordania in cui il Muro in cemento è stato innalzato in seguito a delle azioni dirette condotte da civili disarmati; ma dal maggio 2008, data di inizio delle proteste, cinque di loro sono stati uccisi. Sempre a Ni'lin, come è rarissimamente accaduto in Cisgiordania, nel 2009 ad alcune sezioni di cemento che compongono il Muro è stato appiccato il fuoco e sono state spostate: è stato un grande successo per i giovani del villaggio, riportato anche dalle agenzie stampa internazionali.

duzione di nuovi libri di testo israeliani nelle scuole palestinesi. Questo movimento non diede vita ad attacchi terroristici, come la letteratura dominante circa l'opposizione palestinese può portare a credere, ma i dissidenti palestinesi adottarono piuttosto delle metodologie ispirate a Mahatma Gandhi e si mobilitarono attraverso uno sciopero generale della scuola: gli insegnanti non andarono a lavorare, i bambini protestarono per le strade contro l'occupazione, e molti commercianti tennero chiusi i propri negozi.

La risposta israeliana a quel primo sciopero fu immediata e severa, con una serie di ordini militari che criminalizzavano come insurrezione tutte le forme di resistenza – includendo le proteste, i raduni politici, lo sfoggiare bandiere o altri simboli nazionali, il pubblicare e distribuire articoli o fotografie dai connotati politici e persino cantare o ascoltare canzoni patriottiche.

Ma ancora più importante, Israele organizzò rapidamente delle forze di sicurezza per sopprimere l'opposizione, lanciando delle campagne punitive a Nablus, dove vivevano i leader dello sciopero. Come specifica nel suo libro "La carota e il bastone" il generale maggiore Shlomo Gazit, coordinatore delle attività nei territori occupati in quel periodo, il messaggio che Israele voleva imprimere era chiaro: ogni atto di resistenza si sarebbe concluso con una risposta israeliana spropositata, finalizzata a far soffrire la popolazione a tal punto che la resistenza sarebbe apparsa inutile.

Dopo alcune settimane di coprifuoco notturno, di linee telefoniche bloccate, di detenzione nelle carceri dei leader, e di una vessazione imposta alla popolazione sempre maggiore, Israele riuscì a spezzare lo sciopero.

Sebbene sia passata molta acqua sotto il ponte da quel primo tentativo di resistenza nella forma di "disob-

bedienza civile", nel corso delle scorse cinque decadi i palestinesi hanno continuamente sviluppato metodi non violenti di opposizione per sfidare l'occupazione. Israele, d'altra parte, ha sempre utilizzato contromisure violente per soffocare questi tentativi. (...)

Negli scorsi cinque anni, palestinesi di villaggi e cittadine segnate come Bil'in e Jayyous hanno sviluppato nuove forme di resistenza pacifica che hanno attratto l'attenzione della comunità internazionale. Persino il primo ministro dell'Autorità palestinese (Anp) Salam Fayyad ha recentemente esortato i propri elettori ad adottare strategie simili. Israele, in risposta, ha deciso di trovare il modo di metter fine alle proteste una volta per tutte, e ha iniziato una ben architettata campagna che prende di mira i leader locali di questa resistenza. (...)

Gli arresti notturni mirati dei leader delle comunità palestinesi sono diventati pratica comune in Cisgiordania, in special modo nel villaggio di Bil'in dove, sin dallo scorso giugno, 31 residenti sono stati arrestati per il loro coinvolgimento nelle dimostrazioni contro il Muro. (...)

Chiaramente, la strategia israeliana è quella di arrestare tutti i leader e di accusarli d'istigazione, innalzando il prezzo e il rischio nell'organizzare proteste contro l'oppressione subita dalla popolazione palestinese. L'obiettivo è quello di metter fine alla resistenza popolare pacifica all'interno dei villaggi e di schiacciare una volta per tutte il movimento pacifista in Palestina.

Per questo motivo, la mia risposta a coloro che mi chiedono a proposito di un Peace Now palestinese è che un movimento pacifista dal basso è sempre esistito in Palestina. (...)

(da: *The Guardian*, 23.12.2009
Traduzione a cura di *Indymedia Emilia Romagna*)

Esercito svizzero: Una corsa al riarmo grottesca

Il Consiglio degli Stati supera lo stesso Consiglio federale

Da alcuni mesi la destra militarista svizzera si mobilita per imporre un riarmo molto più importante di quanto aveva preconizzato il Consiglio federale nel suo rapporto sull'esercito presentato alla fine del 2010. Dopo il Consiglio degli Stati in giugno, ora anche la maggioranza pro-esercito della Commissione di politica di sicurezza del Consiglio nazionale vuole un esercito di 100'000 soldati invece degli 80'000 proposti dal Consiglio federale, spese militari annue per 5,1 miliardi di franchi invece dei 4 miliardi attuali e l'anticipo già al 2012 della decisione relativa all'acquisto di nuovi aerei da combattimento, che il Consiglio federale aveva stabilito di rinviare almeno fino al 2015.

Con Ueli Maurer alla testa del dipartimento della difesa, l'UDC sta per ottenere per la via parlamentare ciò che non era riuscita a ottenere dal Consiglio federale in conclusione dei lunghi e laboriosi rapporti sulla politica di sicurezza e sull'esercito. Questi rapporti dovevano far uscire l'esercito dalla crisi senza precedenti in cui si dibatte grosso modo dalla fine della guerra fredda. Negli ultimi 10 anni le visioni opposte tra nazional-conservatori favorevoli all'esercito tradizionale di difesa nazionale del territorio e modernisti favorevoli all'integrazione nelle strutture militari europee o della Nato, si sono in parte annullate a vicenda, portando a clamorosi rifiuti di programmi d'armamento e di progetti di riforme parziali in parlamento, accompagnati da gravi disfunzioni in diversi ambiti organizzativi dell'esercito (il caos informatico, la logistica disastrosa, il grande e impreveduto aumento di domande per il servizio civile sostitutivo).

Militaristi alla riscossa

Ora gli ambienti pro-esercito sono decisamente passati alla riscossa, per ottenere il ritorno a un esercito «forte e credibile». Come spiegare il successo di questa controffensiva della

destra militarista a pochi mesi dalle elezioni federali?

Nel dibattito al Consiglio degli Stati in giugno, l'UDC aveva ottenuto una maggioranza favorevole a un esercito più numeroso di quello previsto dal Consiglio federale facendo leva sui timori dei cantoni periferici di perdere una parte delle ricadute economiche legate alla presenza dei militari in queste regioni.

Nei dibattiti che hanno portato a scegliere il riarmo questi motivi non figurano però in primo piano, e ancora meno si sono sentite argomentazioni razionali o motivi concreti, che d'altronde non esistono, per giustificare la corsa al riarmo. Anzi, lo stesso Ueli Maurer ha affermato che «*nel futuro prevedibile la minaccia di un attacco militare non esiste*».

Si sono invece sentite soprattutto dichiarazioni ideologiche e frasi ad effetto come «*una Svizzera autonoma e neutrale deve assumersi i costi della propria sicurezza*» e «*la Svizzera ha bisogno di un grande esercito perché neutralità e sicurezza non si ottengono a prezzi scontati*», o persino «*Sicurezza, in fin dei conti, significa benessere*».

Sembra evidente che i partiti della destra «moderata», PLR e PPD, non vogliono lasciare il tema del salvataggio dell'esercito all'UDC. Per l'elettorato di destra l'esercito fa ancora parte dell'immagine rassicurante della Svizzera del passato. Oggi, in un'epoca di crisi economiche e di catastrofi ecologiche, con masse di rifugiati che non aspettano che il momento propizio per raggiungere la nostra isola di ricchezza, l'attaccamento a un «valore svizzero» come l'esercito, supposto garante di sicurezza, resta un elemento importante per attirare consensi elettorali.

Spese militari, punto debole

La Commissione di politica di sicurezza del Consiglio nazionale sa che sarebbe molto difficile far accettare in una votazione referendaria un aumento delle spese militari, necessa-

rio per l'esercito di 100'000 soldati e per i nuovi aerei da combattimento. Chiede quindi che l'aumento delle spese militari sia incorporato nel preventivo annuo del Dipartimento della difesa e non avvenga sotto forma di crediti speciali che sarebbero sottoposti a referendum.

Ma la decisione del Consiglio nazionale su queste proposte non è per nulla scontata e rimangono grossi problemi per quel che riguarda il finanziamento del riarmo. Per essere comunque preparati per l'eventualità che dopo le elezioni federali il parlamento voti per l'acquisto di nuovi aerei da combattimento, il Gruppo per una Svizzera senza esercito ha già avviato i contatti per formare un fronte unitario molto ampio (i partiti di sinistra e i Verdi, i sindacati, le associazioni ambientaliste e le associazioni attive nella cooperazione allo sviluppo, le organizzazioni di studenti) in grado di lanciare, raccogliere le firme e depositare molto rapidamente un'iniziativa per impedire questo passo.

Riguardo all'esercito di massa di 100'000 o addirittura 120'000 uomini, già **l'iniziativa del GSse per l'abolizione del servizio militare obbligatorio** può contribuire a frenare le velleità della destra nazional-militarista. Malgrado le perplessità che l'iniziativa solleva anche in una parte degli antimilitaristi, essa comporta indubbiamente una messa in discussione, più che mai necessaria, della mitologia dell'esercito di massa, democratico e solidamente radicato nelle tradizioni elvetiche. Siamo a 96'000 firme raccolte; si possono scaricare formulari in italiano da firmare su www.finconscription.ch/fileadmin/Doks/bi.pdf

Intanto sarebbe auspicabile che socialisti e verdi facessero dell'opposizione al riarmo un tema centrale della loro campagna elettorale. E i partiti borghesi pensano seriamente che l'acquisto di aerei da combattimento possa servire da misura per

La polizia ha infiltrato Attac e il GSse

GSSE

17

attenuare le conseguenze della rivalutazione del franco sull'industria d'esportazione svizzera, come ha suggerito il capo del Dipartimento federale dell'economia? L'aumento delle spese militari renderà ancora più difficile trovare le risorse necessarie per finanziare l'uscita dal nucleare verso le energie rinnovabili, senza parlare delle misure necessarie per attenuare le conseguenze sociali della crisi economica.

Tagli nei trasporti, nella formazione, all'agricoltura, nella cooperazione allo sviluppo

Un grosso problema per il progetto di riarmo militarista riguarda i costi. Una settimana dopo il voto al Consiglio degli Stati, il quotidiano zurighe *Tages-Anzeiger* ha pubblicato il contenuto di un rapporto confidenziale dell'amministrazione federale delle finanze che mostra le conseguenze dell'aumento delle spese militari richiesto dalla destra. A partire dal 2012 ci vorrebbe un miliardo di franchi in più a disposizione dell'esercito e questa somma aumenterebbe progressivamente fino a quasi due miliardi nel 2016 per poi riscendere alla quota di un miliardo supplementare all'anno una volta che i nuovi aerei da combattimento saranno stati acquistati. L'amministrazione delle finanze presenta due scenari per trovare i soldi per pagare la corsa elvetica al riarmo:

- un aumento tra lo 0,4 e 0,5% del tasso dell'IVA che apporterebbe tra 1,2 e 1,5 miliardi di franchi di introiti supplementari;
- un programma di tagli a spese iscritte nei preventivi ma non legate a decisioni di legge, che permetterebbe di trasferire all'esercito da 1 a 1,5 miliardi all'anno.

L'amministrazione delle finanze ipotizza i tagli annui seguenti:

- 550 milioni per i trasporti
- 440 milioni per la politica agricola
- 220 milioni per ricerca e formazione
- 160 milioni per la cooperazione allo sviluppo.

Dopo la talpa della Nestlé alle riunioni di Attac e quella dell'agenzia PR Farner (che conduceva la campagna per il No all'iniziativa contro le esportazioni di materiale bellico) a una riunione di due giorni del GSse, è stata scoperta un'altra talpa che aveva infiltrato le stesse organizzazioni, questa per conto della polizia.

Un'inchiesta pubblicata il primo settembre dal settimanale *Wochenzeitung* rivela che una talpa ha infiltrato tra il 2005 e il 2007 diverse organizzazioni altermondialiste svizzere, tra le quali Attac e il gruppo per una Svizzera senza esercito (GSse). L'agente infiltrato lavorava per conto della «Cellule de renseignement» della polizia ginevrina e collaborava anche direttamente con il «Servizio analisi e prevenzione SAP» della Confederazione (che oggi si chiama Servizio di informazioni della Confederazione).

Il compito dell'agente, ingaggiato dalla polizia ginevrina all'età di 19 anni, consisteva nel partecipare alle riunioni del comitato di Attac e nel riferire sull'organizzazione e lo svol-

gimento in particolare di manifestazioni e azioni pubbliche. In tutto, l'ex-agente ha affermato di aver ricevuto «circa» 10'000 franchi per i servizi svolti da infiltrato.

La sua prima missione operativa lo portò a partecipare all'organizzazione di una grande manifestazione contro l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) a Ginevra nell'ottobre 2005. Nel 2007 partecipò alla preparazione di un'azione di protesta organizzata dal GSse con la «Clown Army» al Forum economico di Davos per protestare contro la mobilitazione dell'esercito in quell'occasione. Un attivista zurighe del GSse si ricorda del giovane romano: «che bello, ho pensato, partecipa anche qualcuno venuto da Ginevra». L'infiltrazione di organizzazioni di base, democratiche e aperte come Attac e il GSse fomentano la diffidenza e il sospetto nelle organizzazioni colpite e danneggiano gravemente il funzionamento democratico e aperto della società civile.

Diverse mozioni parlamentari chiederanno spiegazioni a Ginevra e a Berna.

Il ritiro dell'iniziativa contro i nuovi aerei da combattimento è stato prematuro?

Il GSse aveva lanciato nel 2008 e depositato nel 2009 un'iniziativa che chiedeva una moratoria nell'acquisto di nuovi aerei da combattimento fino alla fine del 2019. L'iniziativa è stata ritirata nell'autunno 2010, dopo che il Consiglio federale aveva annunciato di rinviare l'acquisto degli aerei almeno fino al 2015. Con i tempi imposti dalla procedura di scelta e d'acquisto ciò significava che i nuovi aerei sarebbero entrati in servizio solo dopo il 2020. Anche alla luce dei recenti sviluppi della vicenda a livello parlamentare, il GSse è persuaso di aver preso una buona decisione. L'iniziativa ritirata sarebbe stata messa in votazione (probabilmente in

questi mesi) in mancanza di un progetto d'acquisto concreto, e i nuovi aerei sarebbero praticamente scomparsi dall'orizzonte politico. Nel dibattito la destra e il Consiglio federale avrebbero potuto spostare decisamente il dibattito sull'opportunità o meno di sostenere un'iniziativa di un'associazione che persegue l'abolizione completa dell'esercito, relegando sullo sfondo il tema dell'acquisto, ancora vago e ipotetico, di nuovi aerei. Il rischio che un'iniziativa dal contenuto molto pragmatico ottenesse così un risultato simile ad altre iniziative molto più radicali o «utopiche» del GSse era troppo alto.

Panni sporchi: il segreto tossico dietro l'industria tessile

In Cina inquinamento delle acque più alto del mondo

Il mercato internazionale di capi d'abbigliamento permette che tracce di sostanze pericolose vengano ritrovate nei prodotti finali di consumo venduti nei paesi importatori, dove spesso questi stessi composti chimici sono stati vietati da tempo.

Le industrie tessili moderne hanno cominciato a spostare i propri impianti da un Paese a un altro con l'unico obiettivo di ridurre i costi di produzione. Nonostante sia un importante settore dell'economia cinese, con un volume di esportazione pari al 7,6 per cento, il settore tessile impiega molte sostanze chimiche pericolose durante varie fasi del processo produttivo, come tinteggiatura, lavaggio, stampa dei tessuti, ecc. Per questa ragione, la produzione tessile è considerata fra le maggiori cause dell'inquinamento delle acque cinesi. Si stima che circa il **70% di fiumi, laghi e riserve idriche risulti contaminato** da diverse sostanze persistenti e bioaccumulanti, a un livello tale da posizionare la Cina come uno dei Paesi in cui l'inquinamento delle acque è fra i più alti al mondo.

Corporate connections

La catena di fornitura **dell'industria tessile** è molto complessa perché fatta di tanti livelli e attori. Le multinazionali possono siglare contratti direttamente con i fornitori locali, oppure acquistare indirettamente materie prime attraverso agenti intermediari o importatori. Le aziende cinesi e internazionali connesse agli impianti produttivi dove Greenpeace ha effettuato i campionamenti hanno differenti approcci verso la sostenibilità ambientale e la responsabilità sociale. Alcune aziende, come Li Ning, Bauer Hockey, Abercrombie & Fitch e Youngor pubblicano poco o nulla del loro impegno su temi ambientali e/o sociali contrariamente a quanto avviene per Nike, Adidas, Puma, H&M e Phillips-Van Heusen. In particolare, Nike, Adidas, Puma hanno identificato una lista di composti prioritari pericolosi da limitare ma solo nei loro prodotti finiti. Sem-

bra anche che queste multinazionali - leader nella sostenibilità come le definisce il Dow Jones Sustainability Index - non si preoccupino affatto di come vengano realizzati i loro prodotti a livello locale, anche se questo dovesse comportare il rilascio in acqua di sostanze pericolose da parte dei fornitori.

Sostanze inquinanti

Tra il 2010 e il 2011 Greenpeace ha raccolto alcuni campioni di acqua e sedimento in corrispondenza degli scarichi di due complessi industriali cinesi, lo Youngor Textile Complex e il Well Dyeing Factory Limited localizzati rispettivamente sul delta del fiume Yangtze o fiume Azzurro - il fiume più lungo della Cina che fornisce acqua potabile a circa 20 milioni di persone - e del fiume delle Perle (il terzo in lunghezza). Anche se le analisi non hanno rilevato livelli molto alti di inquinanti, i risultati dimostrano un inquinamento diffuso di questi fiumi da **alchilfenoli e composti perfluorurati**, sostanze usate in alcune fasi della produzione tessile e considerate pericolose perché alterano il sistema ormonale dell'uomo e agiscono anche a concentrazioni molto basse. Le analisi di laboratorio hanno rilevato anche altri tipi di contaminanti pericolosi per l'ecosistema e per la salute umana fra cui metalli pesanti, come cromo, rame e nichel, trovati in alte concentrazioni nell'impianto Well Dyeing Factory Limited, e composti organici volatili quali il dicloroetano, il tricloroetano (cloroformio) e il tetracloroetano. Alcune sostanze facenti parte dei due gruppi chimici sono oggetto di **normative rigorose in Europa**.

Un problema persistente

Il pericolo associato all'uso di sostanze chimiche **persistenti** (che non si degradano facilmente nell'ambiente) e **bioaccumulanti** (che possono accumularsi nella catena alimentare e avere effetti gravi sugli organismi che le ingeriscono) è stato da tempo riconosciuto in molti paesi del Nord del

mondo, perlomeno laddove sono state adottate politiche di riduzione dell'uso delle sostanze pericolose. Negli ultimi decenni progressi molto minori, invece, sono stati fatti nei Paesi del Sud, dove spesso le grandi multinazionali, per i bassi costi di produzione e i regolamenti più semplici, hanno spostato le loro catene di produzione o dove comunque esse acquistano le materie prime.

Quale soluzione?

Anche se la Cina non ha ancora adottato una legislazione idonea a gestire l'uso e il rilascio di composti pericolosi nell'ambiente, secondo Greenpeace le multinazionali che acquistano prodotti cinesi hanno l'obbligo di assumersi la responsabilità degli scarichi tossici rilasciati localmente per produrli. La soluzione è quella di intervenire sui processi produttivi per **eliminare gradualmente l'uso delle sostanze pericolose**, come già avviene in alcuni paesi occidentali. Con il loro enorme potere economico, le multinazionali sono in una posizione unica per guidare l'industria tessile verso l'eliminazione di questi composti attraverso **l'adozione di un programma che indichi scadenze ben definite** e la ricerca di alternative più sicure.

Due mesi di campagna e tripletta detox

Due mesi di cyber-campagna estiva di Greenpeace a livello internazionale ha permesso già di ottenere tre risultati significativi. Adidas ha appena annunciato che diventerà toxic-free. Questo impegno segue quello di Puma e Nike. È una vittoria per il nostro pianeta e per milioni di persone in Cina e altrove che dipendono dai fiumi per l'acqua potabile e l'agricoltura. Se in migliaia non avessero partecipato alla campagna Detox - sfidando insieme a Greenpeace i campioni dello sport - aprire la strada a un futuro libero da sostanze tossiche avrebbe richiesto molto più tempo.

Per saperne di più: www.greenpeace.it

Ripudiare la guerra

(continua da pag. 7)

guerra, la Costituzione è già ripudiata. L'invio dei bombardieri ne è solo la tragica ma inevitabile conseguenza. Perciò la condizione preliminare e necessaria per il ripudio della guerra è il disarmo. In tempo di crisi, l'invito del presidente Pertini è sempre più attuale: "Svuotare gli arsenali e riempire i granai": questa è la prima attività.

La seconda attività è darsi i mezzi e gli strumenti necessari per intervenire all'interno dei conflitti, come prevedono sia la Costituzione italiana che la Carta delle Nazioni Unite, ossia costituire i Corpi Civili di Pace nazionali e internazionali. Dotare il nostro Paese, e orientare in questo senso le Organizzazioni internazionali, di Forze disarmate costituite da personale formato ed equipaggiato, presente nei luoghi dei conflitti prima che questi degenerino in guerra. Corpi civili esperti nella complessa ma indispensabile arte della prevenzione, mediazione, interposizione e riconciliazione tra le parti.

Significa costruire un nuovo ordine internazionale fondato sulla nonviolenza. Se poi tutti gli interventi civili messi in campo, fino in fondo, all'interno di un conflitto non saranno stati efficaci e sarà necessario un intervento, limitato e circoscritto, di una forza armata, sarà compito della Polizia internazionale al servizio delle Nazioni Unite. La quale, come tutte le polizie, non farà guerre e bombardamenti ma separerà i contendenti, neutralizzando i soggetti più violenti e arrestando chi si rende responsabile di crimini.

Per il popolo della pace in marcia da Perugia ad Assisi questo è il nuovo varco da aprire oggi nella storia.

(da: *La nonviolenza in cammino*)

Giornata della nonviolenza 2011

Il CNSI organizza a Bellinzona le seguenti manifestazioni per la Giornata mondiale della nonviolenza:

- **sabato 1 ottobre** 8.30-12-30: **bancaarella** al mercato

- **domenica 2 ottobre** 20.30-22.30: **veglia silenziosa** in Piazza Collegiata

- **lunedì 3 ottobre** 20.30: **conferenza di Enrico Peyretti** (filosofo e ricercatore sulla pace e la nonviolenza del centro studi "Domenico Sereino Regis" di Torino) su **Religioni e nonviolenza** nella quale verranno trattati i seguenti temi:

- Nell'occasione della festa di S. Francesco: Religioni e nonviolenza
- Messaggio ed esperienza di Gesù di Nazaret e di Francesco d'Assisi
- Le chiese cristiane, la violenza, la nonviolenza.

- L'islam è fomentatore di violenza?

Luogo: sala Oratorio in Via Magoria 12 (dietro la Collegiata)

Lettere

[...] colgo l'occasione per complimentarmi con voi per il lavoro che fate per promuovere la cultura della pace e della nonviolenza e vorrei inoltre congratularmi per l'ottima qualità (nella forma e nel contenuto) della nuova versione del vostro trimestrale "Nonviolenza".

Alessio Matasci

[...] grazie per l'importante lavoro che svolgete da ...decenni! Leggo sempre la rivista, magari non sempre all'istante, con molto interesse. [...]

Bob Okle

Comunicazione nonviolenta



19

Come guardare ai nostri sentimenti e bisogni secondo il metodo di MARSHALL ROSENBERG (allievo di Carl Rogers) per relazionarci contribuendo al nostro benessere e a quello degli altri!

Come fare le cose non per senso del dovere o dell'obbligo, per evitare punizioni o per ottenere ricompense, ma semplicemente per contribuire volentieri alla vita.

Proviamo a ricevere e manifestare l'EMPATIA, la benevolenza che abbiamo tutti in fondo al cuore, liberandoci da giudizi e critiche, per cominciare subito a sentirci meglio.

Questo e altro ancora da usare in coppia, in famiglia, coi figli, a scuola, sul lavoro, nei conflitti e prima di tutto con noi stessi.

Formartice: Emmanuelle Vidick di Ginevra (il seminario si terrà in francese e in italiano)

Quando: **sabato e domenica 24 e 25 settembre 2011.**

Dove: a Bellinzona

Costo: Fr. 300.-

Informazioni ed iscrizioni: evelina.baranzini@bluewin.ch, tel. 091 825 68 54

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo che trovate in ultima pagina. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6500 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Giovanni Camponovo,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una Svizzera senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



G.A.B. - 6928 Manno
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

“Memini” contro i delitti d’onore

